

## I SOLISTI BLOCCANO I GIOVANI

FRANCO GARELLI  
SEGUE DA PAGINA 55

La si può in parte acquisire e affinare nel tempo. Ma richiede dei fondamentali umani (tempra, determinazione, attitudine alle decisioni, visione ampia dei problemi, inserimento in reti che contano) che non sono alla portata di tutti. Non è pensabile coltivare in serra o in vitro queste qualità, occorre avere una predisposizione di fondo all'assunzione di ruoli di rilievo, sia in ambito privato che pubblico.

Chi ha queste caratteristiche difficilmente le perde nel tempo, anche se prima o poi dovrà fare i conti anche con la sua età anagrafica. Di qui l'idea (tipica di questa élite del potere) che se non emergono all'orizzonte dei validi sostituti valga la pena continuare a stare sulla breccia, non soltanto perché ci si ritiene ancora «capaci» ma anche per senso di responsabilità pubblica.

Sul versante generazionale, lo sfogo di Salza chiama in causa la carenza di giovani propensi o adeguati ad assumere ruoli sociali e professionali di rilievo. Al riguardo c'è chi imputa ai giovani d'oggi di essere troppo protetti o fragili per affacciarsi a compiti impegnativi nella vita, mentre altri parlano di una generazione che non si è mai misurata con grandi problemi, che non ha vissuto quelle forti tensioni capaci di aprire nuovi orizzonti.

In tutti i casi, resta il disagio di un passaggio generazionale incompiuto o non riuscito. I «capitani» del passato non sono stati in grado di rappresentare un punto di riferimento nemmeno per i giovani più meritevoli, interrompendo la continuità nel tempo della loro presenza di leadership.

Può darsi che questo fenomeno sia diffuso in tutto il Paese, anche se nella nostra regione e città sembra presentare dei tratti e delle cause del tutto particolari. Mi riferisco al fatto che in molti ambienti torinesi è prevalso nel tempo un modello di successo «a spillo», tipico di personalità di rilievo che si sono affermate più per le loro qualità personali e professionali che per il fatto di aver costituito delle scuole o dei luoghi di formazione eccellente.

Il nostro territorio, in altri termini, produrrebbe più dei leader di grandi qualità che figure capaci anche di far crescere le nuove leve e di innalzare il livello complessivo della classe dirigente.

E ciò non soltanto nel campo economico-finanziario, ma anche in molti altri settori sociali, come il mondo imprenditoriale e dell'Università, della politica e della cultura, della ricerca e dell'innovazione.

Saremmo, dunque, una società più di «solisti» che di «comunitari», più di «spilli» - appunto - che di gruppi di élite orientati ad agire insieme e a dare continuità alla propria leadership nel tempo.

Anche nell'esercizio del potere una società riflette se stessa. Con alcune interessanti eccezioni attuali (come sembra essere il gruppo di Marchionne), a cui molti guardano per capire se il modello torinese stia cambiando e abbia la forza di contagiare tutto il resto dell'ambiente.

## Affermate o in lotta, le altre generazioni contro la gerontocrazia



**Michele Coppola**  
Vicepresidente del Consiglio comunale:  
«Ho aderito con molta convinzione al "Patto generazionale 60", in cui i firmatari promettono un passo indietro, una volta raggiunti i 60 anni»



**Marco Boglione**  
Fondatore e Presidente di BasicNet  
«E' vero che non si riesce a valorizzare i giovani, come osserva Beppe Berta. Ma il problema è che c'è troppo poca impresa. Torino è in fondo una delle zone migliori»



**Carlo Ratti**  
Architetto e docente al Mit  
«Quando vado al Moma di New York, quasi mi sento vecchio, invece qui a Torino le costruzioni sulla Spina sono tutte di architetti più anziani di me»



# “Caro Salza, voi vecchi incollati alle poltrone”

### Le nuove generazioni replicano all'attacco del banchiere

## Dibattito

MARIO BAUDINO

Il potere in mano agli over 70

Caro Salza, forse ti stai sbagliando. Non è colpa dei «giovani» se il ricambio generazionale bloccato, o quantomeno lento, sempre più lento, sta diventando una caratteristica del nostro Paese; a Torino, magari, un po' meno che altrove. Difficile dire quanti siano i «fessi»: molto più facile è ammettere che per i giovani è «durissima», salvo eccezioni. E' questo il possibile distillato degli umori torinesi dopo le dichiarazioni del grande banchiere, riportate ieri dalla Stampa. Perché Torino è una realtà complicata, dove accanto a élites che tendono a resistere e perpetuarsi, come ammette l'assessore regionale alla Cultura Gianni Oliva, ci sono stati esempi di ricambi generazionali anche spettacolari: basti pensare alla Fiat, dove i «vecchi» hanno aperto la strada ai «giovani».

Il problema potrebbe essere posto diversamente, suggerisce Marco Boglione. Non chiediamoci se i «giovani» siano o non siano «fessi», abbiamo o no la voglia di assumersi responsabilità e rischiare, ma semmai se conti di più «quanti anni ha chi siede in una poltrona» oppure «da quanto tempo ci sta seduto». Il titolare di «Robe di Kappa» e di molte altre cose nella bella storia di rinascita torinese ha 51 anni, età misteriosa e di mezzo. Ma quando prese in mano l'azienda di famiglia ne aveva 38, e una voglia pazzesca di rischiare. «Il giovane che vuole crescere, che vuole fare la più bella azienda del mondo, a 38 anni sa di doverci giocare tutto. Il risultato è che allora qualcuno rideva, e qualcun altro diceva che mi ero montato la testa. Non è che non credessero in me.



Era la situazione». Non era facile neanche allora. «Ho dovuto lottare moltissimo, e ho anche avuto molta fortuna», aggiunge.

Torino, Italia. Da allora non è cambiato molto. «Salza è pittoresco, ed è un gran combattente. Ma se dicesse davvero che non ci sono giovani in gamba, e se avesse ragione, sarebbe la fine, la resa totale. E' vero che non si riesce a valorizzarli, come osserva giustamente Beppe Berta. Semmai, e siamo alle solite, c'è ancora troppo poca impresa, nel Paese. Torino è in fondo una delle zone migliori: non la sento affatto come una realtà bloccata». A volte, anzi, è una realtà surriscaldata. Quando Gianni Oliva lanciò la sua campagna di rinnovamento nel campo delle istitu-

zioni sulla Spina sono tutte di architetti ben più anziani di me». Lui aveva creato un movimento per ridare un senso architettonico a Piazzale Valdo Fusi. Si era giunti fino alla scelta, per voto «popolare», del nuovo progetto. Con tante promesse e rassicurazioni. Poi tutto fermo. Tutto finito? «Ci sono state difficoltà burocratiche, ma credo ancora a un epilogo positivo. Sarebbe importante dare il senso che è possibile cambiare le cose partendo dai cittadini». Però se n'è volato a Boston e tanti saluti. «Non sono un emigrante intellettuale: anzi, per me Torino funziona piuttosto bene. Certo è che molti devono andarsene per poter assumere le loro responsabilità. In Italia è difficile, anche volendo». E sono in molti a volerlo, aggiunge.

Così, se per esempio Boglione dice, e sarebbe anche un bello slogan, che «i giovani hanno fame»; se Oliva gli fa eco sottolineando che in fondo «ogni generazione ha grandi potenzialità, però serve un sistema relazionale che i più anziani conservano in modo geloso»; se Torino sotto

questo aspetto ha qualche chance, allora una finestra per mostrare che i giovani non sono «fessi» resta aperta. Fra delusioni e saggezze: come quella di Michele Coppola, trentaquattrenne vicepresidente del Consiglio comunale, che doveva candidarsi al Parlamento per Forza Italia e alla fine non è entrato in lista. Gerontocrazia? «Non è un problema generazionale. In fondo è importante che in città rimangano giovani disposti a darsi da fare. Ho aderito con molta convinzione al "Patto generazionale 60", in cui i firmatari promettono un passo indietro, raggiunti i 60 anni». Non male come programma. Se ne ricorderanno, a tempo debito?

zioni culturali «ci furono lacrime e sangue - ricorda ironicamente - benché il ricambio riguardasse dei settantenni che dovevano far posto a cinquantenni»; ma alla fine si ottennero risultati. Forse nel campo della cultura è più facile? «Non direi. Mario Calderini - 42 anni - alla FinPiemonte ha dato grandi

risultati, proprio come Andrea Bellini, lanciato a 33 anni nel settore cultura (ora, a 37, è direttore di Artissima, n.d.r.). Torino è piccola, le dinamiche delle élites sono prevedibili. Ma il problema non è dei gruppi dirigenti. Spetta agli amministratori il coraggio delle scelte, senza nulla togliere agli anziani». Andare sul sicuro preoccupa meno, ma non è detto che sia sempre un buon investimento.

Un giovane architetto come Carlo Ratti, 37 anni, studio a Torino e cattedra al Mit di Boston, ci ricorda che qualche tempo fa, in occasione di una mostra al Moma di New York, «quasi quasi mi sentivo vecchio rispetto ai soggetti esposti. A Torino, invece, le costru-

«Perché dovrei lasciare quando ci sono tanti fessi tra i giovani?»

«È raro trovare chi è pronto ad assumersi responsabilità così pesanti»

Enrico Salza  
presidente di Intesa-Sanpaolo

